



QUESTO LIBRO
NON CONTIENE
TRACCE
DI ARACHIDI

LO SFIGATO

SUSIN
NIELSEN

Rizzoli oltre

Susin Nielsen

Lo sfigato

Traduzione di Francesco Gulizia

Rizzoli oltre

Titolo originale: WORD NERD

© 2008 Susin Nielsen

Pubblicato per la prima volta in Canada nel 2008 da Tundra Books,
75 Sherbourne Street, Toronto, Ontario M5A 2P9

© 2009 RCS Libri S.p.A., Milano
I edizione Rizzoli oltre giugno 2009

ISBN 978-88-17-03314-5

*A mia mamma, Eleanor Nielsen,
per il suo amore incondizionato;
e perché è l'unica persona
che riesco sempre a battere a Scrabble.*

Ringraziamenti

Un grazie speciale a Val Gallant e a tutti i membri del Vancouver Scrabble Club per avermi lasciato fare la mosca sul muro durante le loro riunioni ordinarie e il Torneo di Scrabble di Vancouver. Al contrario dei personaggi di questo romanzo, io non avrei mai il coraggio di sfidare nessuno di loro. Un grosso grazie anche a Stefan Fatsis, autore di *Word Freak*, uno spensierato libro sul mondo dello Scrabble agonistico.

Devo eterna gratitudine anche a:

Susan Juby, la cui generosità non conosce limiti;

Hilary McMahon, per avermi spronato sempre e per la sua passione quotidiana e la sua dedizione;

Kathy Lowinger e Sue Tate, per aver visto il potenziale di questo romanzo, e per gli eccellenti consigli che mi hanno aiutato a rendere la storia migliore e più efficace;

Luther Wright, il mio amico “più vecchio”, che mi ha gentilmente permesso di usare il testo di *Darlin*;

Mio marito, Goran, che ha letto la prima stesura del manoscritto e mi ha detto che non ero matta;

E, per ultimo, ma non perché sia meno importante degli altri, mio figlio, Oskar, che ha lasciato che gli leggessi ad alta voce il manoscritto – non una volta, ma due – e che, dopo avermi dato dei consigli azzecatissimi sui dialoghi, mi ha detto che era il suo romanzo preferito, tutte e due le volte.

L G R I A L E A

*larga, gialle, gialla, galera, gerla, già, gela, geli, regia, regali, regala,
allegria, allegra, allegri, galleria*

ALLERGIA

Il giorno in cui sono quasi morto, il cielo era di un bel blu brillante: una bella differenza rispetto alla pioggia di quell'inizio settimana. Sulle North Shore Mountains incombeva ancora qualche nuvola, ma era lontana.

Me ne stavo seduto a uno dei tavoli nel cortile della scuola, a pranzare. Era metà ottobre e non faceva proprio così caldo da mangiare fuori, ma meglio lì che in mensa, che era chiassosa, affollata e di tanto in tanto anche pericolosa per la mia incolumità, quando a qualcuno saltava in mente di farmi lo sgambetto. A volte ci si può sentire più soli in mezzo a una folla che quando si sta per conto proprio.

Ho dato un altro morso al panino e poi mi sono guardato i piedi. Indossavo le mie scarpe da ginnastica nuove di zecca. Solo un occhio espertissimo avrebbe potuto capire che non erano Nike. La mamma non poteva certo permettersi di comprarmi le Nike, ma quando quel finesettimana mi aveva portato nel quartiere cinese, io avevo scovato delle imitazioni praticamente identiche che costavano metà della metà.

Erano belle, le mie scarpe nuove. Davvero belle. Bianche splendenti, con uno sbaffo blu scuro sul fianco e stringhe in tinta. Ripensandoci, non avrei dovuto abbinarle a quelle calze arancioni fosforescenti, ma anche così a me sembravano stupende. Mi facevano quasi dimenticare i pantaloni, che iniziavano a essere troppo corti; però, come la mamma diceva sempre, i soldi non crescono sugli alberi. I pantaloni nuovi avrebbero dovuto aspettare.

Troy, Mike e Josh erano nel campo di calcio, e si passavano il pallone. Per un attimo ho pensato di chiedere se potevo giocare anch'io, ma l'ultima volta che ci avevo provato mi avevano messo in porta e mi avevano tirato così tante pallonate in faccia che alla fine mi era venuto mal di testa. Così ho deciso di restare dov'ero.

Si stava bene al sole, e ho chiuso gli occhi. Sentivo sul viso i raggi caldi, e mi sono immaginato che ricacciassero nell'oblio tutti i punti neri che avevo sul naso.

A un tratto il sole è svanito e qualcosa mi ha colpito forte sulla testa. Ho aperto gli occhi. La prima cosa che ho visto è stata il pallone che mi rotolava accanto. La seconda tre paia di grosse Nike.

Ho guardato in su. Troy, Mike e Josh torreggiavano su di me, oscurando il sole.

«Oops» ha detto Troy. Era più alto degli altri due di almeno una spanna, largo come un tronco d'albero. Aveva i capelli neri, corti e spessi, e occhi troppo piccoli per la sua faccia.

«Fa niente. Sono cose che capitano» ho detto, anche se a dir la verità quel genere di incidenti tra il loro pallone e il mio cranio capitava almeno tre volte a settimana.

«Cos'hai per pranzo, Cretinambrose?» ha chiesto Mike; era uno di quelli che la gente definirebbe robusto e che io invece chiamerei grasso. Aveva i capelli ricci, castani, un grugno perenne e jeans che pendevano ben al di sotto della vita, lasciando scoperti dieci centimetri buoni di mutande, cosa che, suppongo, era fatta per sembrare non un idiota, ma un figo.

«Ambrose» ho risposto. «Panini al formaggio, carote, una mela...»

«Che schifo di pranzo» ha detto Mike.

Io ho riso. Ne è uscito più un nitrito, perché, lo confesso, la risata non era stata del tutto spontanea. «Sì, sai com'è, mia mamma ci tiene all'alimentazione...»

«Ehi, Sfigambrose, è vero che sei allergico alle noccioline?»

«Ambrose. Sì, è vero.»

«Sto in questa scuola da... quanto?... sei anni. E per sei anni, a pranzo, ho mangiato panini al burro di arachidi e marmellata. Poi arrivi tu e all'improvviso dalla nostra scuola vengono bandite le noccioline.»

«Già, la mamma prende la cosa parecchio sul serio. Hai mai provato il burro di mandorle? Perché non è così male come sostituto...»

«Avete visto che scarpe?» ha detto Josh. Nonostante fosse il più piccolo dei tre, era forte, robusto, e aveva l'aria da duro. Portava i capelli rasati come un Mohicano. Per qualche ragione era quello che mi metteva più paura.

Troy e Mike mi hanno guardato i piedi.

«Ike» ha detto Troy.

«Si pronuncia come Nike, solo senza la N» ho spiegato.

Troy ha scosso la testa. «Sei davvero un fenomeno da circo.»

La bella sensazione che avevo provato guardandomi le scarpe ha iniziato a sbiadire.

«Chiudi gli occhi» ha detto Josh.

«Perché?»

«Perché lo dico io.»

L'idea di chiudere gli occhi mi agitava un po': l'ultima volta che lo avevo fatto, quando li avevo riaperti mi ero trovato un corvo morto in grembo.

Ma è molto difficile dire no ai "Tre Marmittoni". Li chiamavo così (solo nella mia testa, però, e mai ad alta voce, dato che non ho manie suicide) perché qualche anno prima la mamma mi aveva portato al cinema a vedere una non stop dei "Tre Marmittoni". Avevamo guardato i loro vecchi spettacoli per quasi quattro ore di fila. Troy era Moe, il capo, Mike era Larry, e Josh era Curly, perché aveva i capelli tagliati così corti da sembrare pelato.